Vegetali nell'industria domestica contadina

di Renzo Paci

Nell'ambito degli incontri dedicati a "Uomini e paesaggi" che si svolgono nei pomeriggi d'estate nel Museo comunale di Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi" di Senigallia, il professore Renzo Paci ha tenuto, il 25 agosto 2006, questa relazione che "Proposte e ricerche" pubblica come omaggio a un intellettuale che, tra altri pregi, ha dato fondamentali contributi anche alle iniziative culturali della sua città.

La rivista ringrazia la Segretaria di Redazione Ada Antonietti, Direttrice del Museo, per avere trascritto[1] *e messo a disposizione quel discorso, che era stato registrato in vista di una pubblicazione edita dal Museo. Esso non è stato rivisto dal professore Renzo Paci, che appena quindici giorni dopo questo intervento ha iniziato il doloroso percorso che lo ha condotto alla morte.*

L'oggetto dell'incontro di questa sera è "I vegetali nell'industria domestica contadina"[2], cioè l'attività che all'interno della casa poderale si svolgeva e contemplava anche una serie di attività che definiremmo manifatturiere, o forse, con

---

«Proposte e ricerche», fascicolo 58 (1/2007)

1 Nella trascrizione sono stati tolti gli intercalari propri di una conversazione amichevole, fatta a un pubblico ampio, molto interessato e che si trova nel pieno delle vacanze estive al mare. Il testo è stato suddiviso in paragrafi per marcare i diversi temi affrontati dal professore nel suo intervento, che non doveva durare, come richiesto dagli organizzatori – e il professore rispettò rigorosamente le consegne –, più di 35-40 minuti.

2 Renzo Paci ha così sintetizzato il suo intervento sugli inviti spediti in occasione degli incontri "Uomini e paesaggi": «Il podere per secoli fornì alla famiglia del mezzadro quanto occorreva per la sua sopravvivenza: pane, vino, olio, formaggio e carne di maiale, conigli e pollame; ma anche abiti e biancheria. D'inverno le donne filavano e tessevano canapa e lana e sapevano ricavare dalle erbe e dalle cortecce degli alberi i coloranti necessari per rendere godibili rigatini, mezzolani e tele. Solo nel corso dell'Ottocento l'isolamento plurisecolare del mondo contadino fu rotto dal ricorso al mercato».

un termine troppo moderno, "industriali". Il periodo di partenza di questa attività che si svolge nel podere mezzadrile è tra metà del Quattrocento e metà del Cinquecento, che è il secolo della Riforma, del Rinascimento, delle grandi scoperte geografiche, delle guerre d'Italia, ma è anche il secolo, soprattutto per quanto riguarda l'Italia centrale e le Marche, di forti e profonde trasformazioni che riguardano l'economia, i rapporti di classe (la storia sociale) e i rapporti politici.

Innanzitutto questo periodo segna una profonda mutazione perché è caratterizzato dalla progressiva decadenza delle manifatture cittadine. Le Marche erano state fino ad un certo momento centro di attività importanti quali la trasformazione del cuoio, la produzione dei pannilani, soprattutto nelle aree di montagna. In questa seconda metà del Quattrocento e primo Cinquecento queste attività tendono a declinare, non solo nelle Marche e nell'Italia centrale, ma in tutto il bacino del Mediterraneo. E, insieme, questo arco di tempo è anche lo stesso in cui si consolida il dominio pontificio su quello che poi sarà lo Stato Pontificio, e che, ancora a metà Quattrocento, è assai mal delineato. Per altro nelle Marche fino al 1487 c'è la dittatura di Francesco Sforza, che arriva fino a Fermo, e c'è una serie di feudi, dei quali piano piano i pontefici riescono ad avere ragione salvando due strutture grosse: la Legazione di Urbino, di cui faceva parte anche Senigallia, e il ducato di Camerino.

All'interno di questa affermazione del dominio pontificio cresce una nuova classe sociale, quella dei patriziati cittadini, composta da proprietari terrieri di origine feudale o mercantile, che hanno investito nella terra e hanno ottenuto, con un patto stretto con l'autorità pontificia, nuovi statuti che danno ad essi il potere. Si crea, cioè, una nuova classe dirigente impropriamente chiamata nobiltà, più propriamente da chiamare patriziato, che è il ceto dominante praticamente fino alla rivoluzione francese e all'arrivo dei francesi nelle Marche nel 1797.

L'accesso al potere e il controllo del potere da parte di questi patriziati cittadini legati essenzialmente alla proprietà della terra comporta, assieme al declino delle manifatture, quella che gli storici chiamano la "ruralizzazione" della nostra regione; le Marche diventano cioè una regione contadina – lo sono state praticamente fino a cinquanta anni fa – nel senso che le attività agricole sono il motore quasi esclusivo dell'economia, sia delle campagne sia delle città. Questa ruralizzazione passa attraverso l'espansione della mezzadria. È questo il dato nuovo e modificante; modifica il paesaggio con l'insediamento sparso e, di conseguenza, anche il rapporto città-campagna: i contadini non stanno più dentro la cerchia

muraria, ma sono dislocati sui poderi, e la grande novità è appunto il podere mezzadrile, che non è solo abitazione della famiglia contadina ma è anche un microcosmo che tende all'autosufficienza.

Il contadino che stava meglio era quello che comprava praticamente soltanto il sale e gli attrezzi in ferro, tutto il resto lo produceva all'interno del podere, che era dunque anche un luogo di trasformazione. Certo, era essenzialmente il luogo dell'attività agricola e dell'allevamento: di quello bovino, indispensabile per le arature come per la produzione di concime, di quello ovino (non c'era podere che non avesse un certo numero di pecore), di quello suino (le ghiande delle querce, largamente diffuse, fornivano la base dell'allevamento dei maiali). Ma nella casa poderale, nella casa mezzadrile si procede anche alla prima trasformazione di molti prodotti.

Il mezzadro è una figura atipica, o meglio, caratteristica dell'Italia centrale: tocca la Toscana, le Marche, l'Umbria, in parte la Romagna, qualche fettina del Lazio; ma altrove la figura non è così complessa come in quest'area ed è caratterizzata da quella che Sergio Anselmi ha chiamato «la laboriosa duttilità contadina», cioè la capacità del contadino di trasformarsi da agricoltore in persona che ha una serie di operosità, di capacità tecniche, di cui, se andate a visitare questo Museo di Storia della Mezzadria, vi accorgerete. La maggior parte degli oggetti che lì vedete è rozza, è stata chiaramente prodotta dal contadino, in una specie di autosufficienza totale.

Questa «laboriosa duttilità contadina» secondo alcuni studiosi dello sviluppo economico delle Marche di questo secondo dopoguerra – basti citare Giorgio Fuà – è stato il lievito che ha consentito alla nostra regione di passare in tempi brevi, e senza traumi dolorosi, dall'essere una regione contadina al diventare una regione industriale, seppure di piccole industrie dislocate sul territorio. Il cosiddetto "modello marchigiano" è dovuto in gran parte alla flessibilità della manodopera arrivata nelle città dalle campagne.

La «laboriosa duttilità» si esprimeva all'interno della casa contadina, dove anzitutto ad esempio si produceva il vino, con tutte le operazioni necessarie per poterlo fare, e questa era una prima attività di trasformazione. Si comincia nel Seicento ad allevare il baco da seta, ma non si allevava soltanto; nelle case contadine fino al Settecento e ai primi anni dell'Ottocento, quando la lavorazione della seta si trasferisce in città, le bacinelle dalle quali si ricavava il filo erano dislocate nelle case coloniche. Ed era anche questa un'attività che oggi defini-

remmo industriale o pre-industriale, certamente non di tipo contadino. Ma poi c'era tutta un'altra serie di prodotti. Pensate ai cesti, alle scope, ai canestri, alle sedie, e via via, e l'immagine ritorna a questo Museo, dove c'è una documentazione su questo terreno straordinariamente ricca. E insieme, nella casa mezzadrile si lavorava la canapa, in alcune aree anche il lino. La canapa veniva piantata, poi raccolta, poi stretta in fasci e messa a bagno nella pozza o "macero", come si chiama la pozza in Emilia; una volta che era macerata veniva essiccata al sole, poi con la maciulla si toglievano le parti legnose, veniva cardata, filata, tessuta all'interno della casa contadina, almeno per la parte che spettava al mezzadro, così come la lana delle pecore.

Il contadino produceva anche il formaggio e la ricotta, filava e tesseva la lana, che spesso mescolava, tant'è vero che ogni casa colonica aveva un telaio, almeno nei poderi di una certa consistenza. Un telaio che è in qualche modo – nel Museo ce ne sono due modelli, uno è il telaio modello comune, l'altro è quasi un telaio giocattolo, per insegnare alle bambine ad usarlo; era un modo di trasformare il gioco in lavoro – un modello fossilizzato. È lo stesso telaio, che nel Trecento e nel Quattrocento produceva le stoffe in città, che si è trasferito in campagna e che in campagna è rimasto immobile nei secoli, fin quasi ai nostri giorni. Io ho visto le contadine d'inverno "battere" sul telaio, dico "battere" perché facevano questo rumore, *tòn tòn*, con il pettine del telaio.

I contadini producevano in questo modo le tele di canapa, la saia (che era una tela a costine molto più resistente), i mezzolani, i rigatini. Siamo, cioè, a livello di produzioni che chiameremmo industriali, perché c'è una vera e propria industria domestica contadina che è strettamente legata all'inserimento mezzadrile e che trova proprio nelle Marche forse il suo punto più forte.

Si è fossilizzato il modello del telaio, si sono fossilizzati anche i coloranti. Nel Cinquecento, con la scoperta dell'America e le esplorazioni geografiche non solo dell'America, i coloranti usati nelle attività manifatturiere si modificano profondamente. Arriva la cocciniglia, che è un parassita del mais messicano, dalla quale si ricava un rosso brillante che emargina i metodi tradizionali usati in Italia, in Europa, per colorare in rosso.

Arriva il brasiletto, che si chiamava anche "legno da tinta", che dava l'azzurro o il verde a seconda dell'intensità con cui veniva bollito o manipolato; arriva l'indaco; arrivano tutti i legni da tinta, che sono tanti, che consentono una ricchezza e una sfumatura di colore e anche una persistenza dei colori che i vecchi coloranti non avevano.

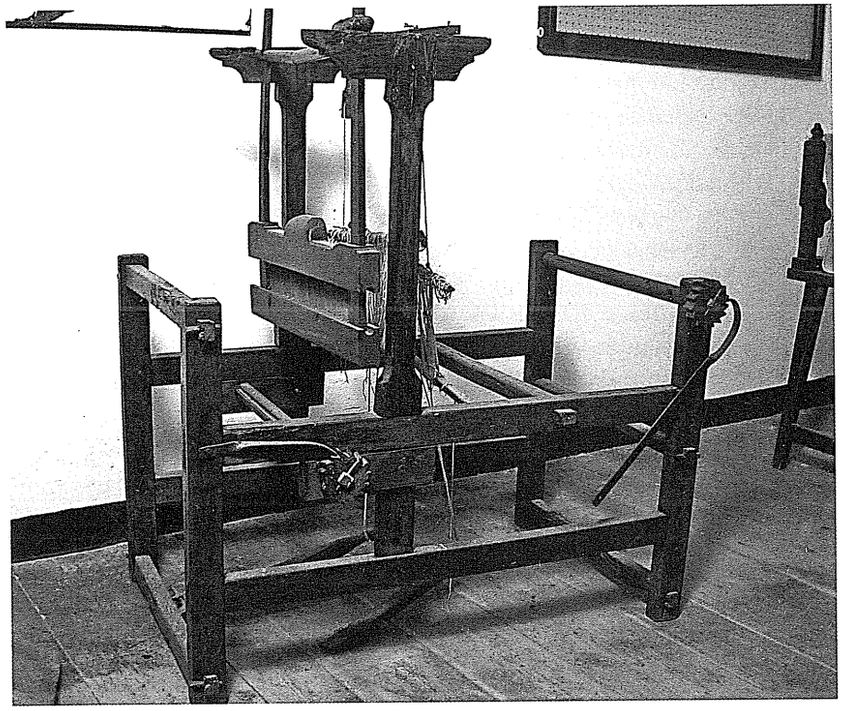

fig. 1 - Senigallia, Museo di Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi", *Telaio piccolo usato prevalentemente dalle bambine* (fine Ottocento).

Ma il mondo mezzadrile, incapsulato nella sua emarginazione rispetto alla città, emarginato dalla sua carenza di contatti con l'esterno, rimane fisso ai coloranti vegetali e naturali che avevano caratterizzato larga parte delle attività manifatturiere cittadine fino a quel momento.

Solo in età napoleonica, quando il blocco continentale imposto dall'Inghilterra all'Europa costringe a rimeditare o a ricercare vecchi metodi per sottrarsi alla necessità di ricorrere al cotone e ai coloranti, che non sono più disponibili perché arrivavano prevalentemente attraverso l'Inghilterra, allora si torna a guardare con un interesse nuovo a questo mondo contadino e ai metodi che esso usa per colorare le stoffe.

Paolo Spadoni, per esempio, scrive un libro dal titolo grecizzante, molto dotto, che si chiama *Xilologia picena*, che in realtà è una storia puntuale di tutte le qualità di legni, di foglie, di vegetali che si possono usare o che sono state usate nel mondo contadino per la produzione domestica.

Francesco Bellenghi, che è un frate priore di Fonte Avellana, scrive anche lui *Dell'uso manifatturiero dei vegetali spontanei dell'Appennino*, e via discorrendo. Cioè, c'è una nuova attenzione al mondo contadino, che scopre si direbbe "l'acqua calda". Scopre, cioè, come molti metodi sono stati conservati e possono essere reintrodotti nell'industria che è strangolata dal blocco continentale.

Per esempio ritorna di moda il *guado*, che serviva a colorare in blu, che aveva nelle Marche una storia "gloriosa". Dalle Marche il guado era andato in Toscana per secoli, praticamente dal XII–XIII secolo in poi, poi era caduto in desuetudine scalzato dall'indaco, ma i contadini avevano seguitato ad usarlo e viene in qualche modo riscoperto.

Lo *scotano*, che è una pianta che tutti voi avrete visto. È un cespuglio spontaneo che si trova ad esempio a Sassoferrato, la Gola del Sentino, Arcevia, che fa in primavera dei fiori come delle nuvolette bianche molto belle, con una foglia verde e lucida in primavera, che in autunno diventa rossa. Lo scotano, il cui nome scientifico è *Rhus cotinus*, o anche sommaco, come viene chiamato in Toscana, è un cespuglio spontaneo che forniva le foglie, che, polverizzate, contenevano molto tannino e venivano utilizzate per la concia e il legno, che, bollito, serviva a colorare tele, pannilani e mezzolani di colore giallo arancione.

Ancora: l'*olmo* e il *pero selvatico*. I legni di queste due piante vengono bolliti per ottenere il rosso che serve per i pannilani, soprattutto cioè per colorare le stoffe di lana; la scorza del *faggio*, dalla quale si ricava un giallo che si chiamava "giallo Nanchino", perché somigliava al colore giallo della seta cinese.

La *ginestrella* è un'altra pianta spontanea, ancora oggi si trova su qualunque greppo; colorava in giallo o in verde a seconda della intensità della bollitura e della densità dell'impasto e serviva per colorare le gonne di canapa contadine.

Le foglie del *melograno* servivano per colorare i mezzolani in nero.

La *robbia*, altra pianta molto diffusa, è un colorante le cui radici venivano usate da secoli sempre nell'ambito marginale del mondo mezzadrile per ottenere quello che chiamavano il "rosso turco". Non so bene cosa fosse, ma probabilmente era il rosso che vediamo nei fez ottomani – immagino – e le foglie ancora una volta servivano per la concia.

Il *croco*, che poi sarebbe il nostro zafferano – anche questo nasce in montagna, e se si va a primavera o in autunno sul Catria se ne trovano delle distese –, serviva per colorare di giallo rossiccio.

C'è dunque una straordinaria quantità di risorse che vengono, se non recuperate – l'esperienza napoleonica è troppo breve, nelle Marche dura dal 1808 al 1814 –, rimesse a fuoco dagli studiosi o comunque da coloro che erano interessati alle attività produttive bloccate o danneggiate dal blocco continentale.

Ma tutto questo discorso vorrei spostarlo su un altro elemento essenziale. È stato detto più volte che c'è "il conto del padrone", il conto che il capoccia faceva con il padrone (riguardava il grano, il bestiame, l'uva, le olive, i pollami delle regalìe e via discorrendo); ma accanto a questo conto che verrebbe voglia di chiamare "ufficiale", c'era anche quello che potremmo chiamare "il conto della vergara", cioè una contabilità domestica sulla quale l'occhio del padrone non arrivava, che ricavava proventi dal lavoro sviluppato nella famiglia contadina nelle pause del lavoro agricolo. D'inverno, in particolare, il lavoro contadino si riduceva notevolmente e dunque c'era tempo per queste attività marginali ma pur sempre molto importanti, come vedremo.

Per esempio si raschiano le botti e si ottiene il tartaro di botte; le vinacce vengono vendute all'industria cittadina perché servono, bruciate, per colorare le maioliche del mondo contadino; le foglie di scòtano e di robbia di cui abbiamo già parlato vengono raccolte, essiccate e portate in città ai conciatori di pelli per il loro contenuto di tannino. I contadini vendono quando possono, quando il terreno è sufficientemente fornito di legname, fascine o legna da fuoco in città.

E poi ci sono altre attività, per esempio la vendita dei cappelli di paglia – credo che sia venuta qui Patrizia Sabbatucci Severini a parlare anche dei cappelli di paglia di Montappone[3] –, che non solo a Montappone era diventata una grande attività, con un mercato grosso in tutto l'Agro Romano; ci sono anche i cesti, le scope e poi, più consistente, la filatura di canapa, di lino e di lana anche per i mercanti. Siccome la filatura era un'attività poverissima, nel senso che richiedeva molto tempo per ottenere risultati di filo modesti, i mercanti davano canapa, o lana, o lino da filare in campagna.

---

3 Il riferimento è alla relazione su *I cappelli di paglia di Montappone*, tenuta nel Museo di Senigallia da Patrizia Sabbatucci Severini pochi giorni prima, il 28 luglio, *n.d.r.*

E poi c'è la produzione di tele di canapa. In campagna il telaio serviva per produrre i truscelli della dote delle ragazze da marito, ma produceva anche spesso lenzuola, tovaglie, vele o tela da vele che venivano vendute in città.

Vedete che siamo passati da una visione della mezzadria come mondo autosufficiente, autarchico, si sarebbe detto in epoca fascista, chiuso in se stesso, a un mondo contadino che viene vivificato, fecondato da un rivolo di danaro liquido che è il segno della rottura dell'isolamento del mondo mezzadrile e il segno di un accesso al mercato cittadino. Serve, questo denaro. L'oro e i coralli delle spose si devono comprare, e si comprano appunto con il "conto della vergara". A Loreto c'è un bel Museo degli ex voto e c'è una quantità di gioielli anche contadini belli da vedere. Nelle Marche ci sono due grandi centri orafi, Sant'Angelo in Vado e Jesi, che producevano gioielli in oro e in corallo essenzialmente per le contadine. E poi si comprano le cinture e le scarpe di cuoio, le spille, i cappelli di feltro, il filo di cotone che serve soprattutto per i rigatini.

Questo mondo dunque della mezzadria viene in qualche modo aggredito dall'esterno, viene "colonizzato", verrebbe da dire, e questo fenomeno è particolarmente forte nel Settecento. Dal 1732 il porto franco di Ancona istituito dal pontefice diventa una specie di grande finestra, aperta sull'economia europea, da cui entra nella regione tutta una serie di prodotti che arrivano fino al mondo contadino.

Lo stesso accade per la fiera di Senigallia. Fino a 30-40 anni fa i contadini venivano a Senigallia alla fiera di Sant'Agostino[4] – ma questo accadeva un po' per tutte le fiere, come quella di Fermo, per esempio – e comperavano ciò che occorreva, qualche volta per tutto l'anno e anche questo era un modo di superare quell'isolamento che aveva caratterizzato il mondo contadino.

Cosa si compera? Nel Settecento vengono vendute in grande quantità le cotonine stampate dette "indiane", portate dagli inglesi in Ancona e poi diffuse sul mercato marchigiano. Arrivano le carìse, cioè dei pannilani poveri, un po' laschi e che puzzano un po' d'olio, che vengono comperati soprattutto dal mondo contadino. Arrivano "i bordi di Smirne", come si chiamavano, che erano dei tessuti di cotone fatti però con fili di diverso colore, per cui veniva fuori una stoffa di cotone a righe che serviva per camicette, gonne, eccetera.

4 La fiera di Sant'Agostino si svolge dal 28 al 30 agosto, *n.d.r.*

Questa rottura dell'isolamento mezzadrile suscita – e anche questa è in qualche modo una fonte che ci informa di ciò che sta avvenendo – la polemica moralistica su questo mondo contadino che secondo taluni personaggi andrebbe perdendo le sue caratteristiche originarie per mescolarsi malamente al mondo cittadino.

Sono padroni e sacerdoti che avviano questa polemica contro quello che si chiama nel Settecento "il lusso dei contadini". Uno storico, Paolo Malanima, ha intitolato un libro *Il lusso dei contadini*, parlando per la Toscana del fenomeno dell'accesso dei contadini al mercato. Per esempio il conte Girolamo Spada, giacobino militante in età napoleonica, fanatico ma anche grande proprietario terriero a Filottrano, scrive nel 1802:

> Le recenti rivoluzioni – allude ai fatti del 1797-1799, la caduta della Repubblica Romana, il brigantaggio e via discorrendo, in cui i contadini avevano avuto un ruolo di primo piano: i briganti erano quasi sempre contadini; il termine "brigante" è quello corrente anche se può sembrare offensivo – hanno invogliato i contadini a frequentare la città – in molti patti colonici ancora nell'Ottocento c'era il divieto ai contadini di venire in città se non nel giorno del mercato o in occasione della vendita del bestiame –, ad organizzare balli e al lusso più sfrenato.

Quasi negli stessi anni, un parroco di Monsano, Angelantonio Rastelli, scrive un libro pubblicato in età napoleonica (1808) che ha per titolo *Il dottore della villa*, vorrebbe dire "colui che istruisce i villani", per capirci bene sul senso di questo libro, e in questo libro si legge:

> L'usar panni di bottega – cioè stoffe comperate nelle botteghe cittadine – non fa per i contadini, ma sibbene il saio, la mezzalana, le tele di canipa [sic] lavorate da sé. Così è inutile dispendio – qui arriviamo ai nostri coloranti – il ricorrere alla bottega dei tintori per tingere la stoffa, potendosi con l'operosità – la definizione di Anselmi che prima vi avevo dato – avere nei vegetali i più semplici coloranti atti a contentare il proprio gusto – proprio del contadino, s'intende, non del padrone né del parroco.

Comunque le vicende del Settecento, a partire dalla fiera di Senigallia, il porto franco di Ancona, l'età rivoluzionaria di fine secolo hanno ormai rotto l'isolamento dei contadini. L'Ottocento fu un secolo durissimo per il mondo contadino, si ebbero forti carestie, la produttività dei suoli era bassa, i poderi – siamo in un'epoca di tumultuosa crescita demografica – risultano sovraffollati; il pane è sempre quello, ma sono di più le bocche fra le quali va diviso.

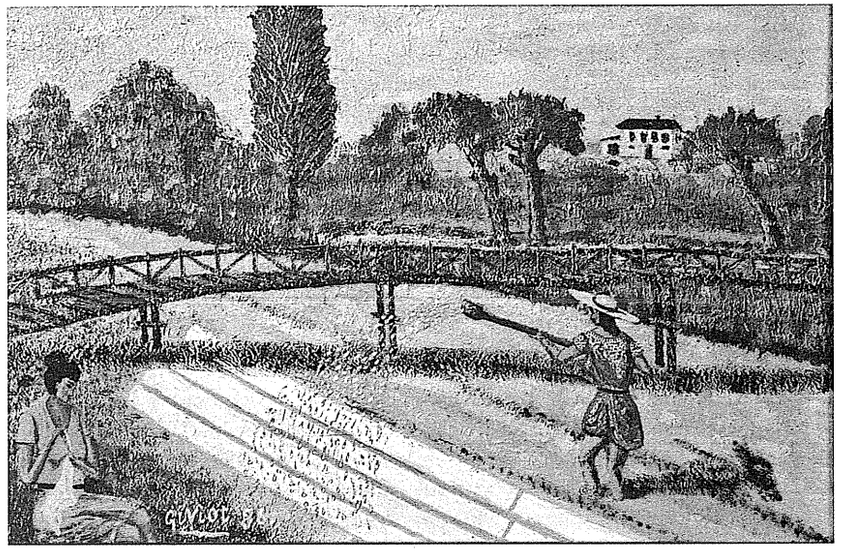

fig. 2 - Vittorio Ottavio Giuliani, *Sbiancatura dei truscelli al fiume*, pittura a tempera, 1986 (Senigallia, Museo di Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi").

Crescono anche nell'Ottocento i marginali, gli espulsi dalla mezzadria, i "casanolanti", che sono anch'essi un sintomo di miseria e di inquietudine sociale, almeno fino a quando non comincerà la grande emigrazione verso l'America che attenua la pressione demografica e non solo demografica.

Però l'Ottocento vede la sopravvivenza della tessitura domestica e contadina, per uso familiare ma anche per la vendita sul mercato.

Ercole Sori nel volume sulle Marche (edito da Einaudi nel 1987), fa una interessante constatazione. L'Inchiesta Ellena, che è la prima inchiesta sull'industria italiana dopo l'unità d'Italia – siamo nel 1876 – dice che nelle Marche sono attivi in quell'anno 36.800 telai domestici: è una cifra enorme. Secondo l'Inchiesta Ellena i telai ogni 1.000 abitanti, in Italia, sono 8,19; nelle Marche sono 39,13, quasi 5 volte tanto, e le Marche non sono Manchester, non sono la grande industria tessile. Sori parla di un settore rozzo – canapa, misto cotone, cotone e lana –, legato «essenzialmente all'autoconsumo contadino e a una limitata commercializzazione».

Questo uso della tessitura domestica – anche se ormai si compera il Super Iride per colorare le stoffe (qualcuno più anziano forse se lo ricorda, era una polverina che fino alla seconda guerra mondiale si usava per colorare) – c'era ancora fino a cinquanta anni fa: io ho visto e forse qualcuno di voi lo ricorda, a maggio, le contadine che andavano col biroccio al fiume per "sbiancare" la tela. Al fiume bagnavano la tela, la stendevano sul prato, quando si era asciugata la ribagnavano e via discorrendo; la tela che sbiancavano erano i truscelli che avevano tessuto durante l'inverno.

Un'immagine molto bella che io ho visto – e concludo –, quella delle contadine che sbiancavano i truscelli al fiume, che ricorda (e ci dice quanto sono antiche queste procedure umane, questi modi che il mondo contadino aveva conservato) una scena dell'Odissea (almeno 2500 anni fa), quella di Ulisse naufrago che incontra Nausicaa e le sue ancelle che erano andate al fiume a sbiancare la tela.

Vi ringrazio dell'attenzione.